CALABRIA - In atto una brusca inversione di tendenza

Tornano gli emigrati a decine di migliaia

Su due milioni di calabresi solo 600.000 hanno un lavoro - I disoccupati iscritti nelle liste sono centomila; settantamila i giovani in cerca di prima occupazione - La prospettiva sta nello sviluppo della collina e della montagna

Matera 1 febbraio 1976: manifestazione della FGCI

Dal nostro inviato

COSENZA, *marzo*

«*Gli altri anni, di questi tempi, già preparavamo le valigie per salire al Nord e lavorarvi la primavera e l'estate. Ora non si parte più, è inutile. Tra l'altro cominciano a tornare anche quelli che avevano un'occupazione stabile o al Nord o all'estero*».

E' un discorso ricorrente, questo, nelle centinaia di comuni calabresi collinari e montani, dove, negli anni passati, non c'è stata famiglia che non sia stata toccata dall'emigrazione. La marcia allo indietro è, dunque, incominciata. «*Sembrava impossibile, 5, 10 anni fa, quando partivano anche i bambini*», aggiungono i nostri interlocutori. Erano gli anni del «miracolo economico». Le colline e le montagne calabresi — il 90 per cento del territorio di questa regione, circa 300 comuni, oltre un milione di residenti, almeno sulla carta — si spopolavano, famiglie intere si disintegravano per il mondo, venivano abbandonate le piccole aziende agricole, si chiudevano migliaia di case costate tanta fatica alle generazioni precedenti. A Isola Capo Rizzuto e Cutro, in Sila, nella zona di Caulonia, scappavano dalle campagne anche gli assegnatari dell'Opera Sila che avevano avuto terreni vari da dissodare. Paesi interi, villaggi, diventavano rapidamente alveari vuoti e malinconici. «*Tutto quello che non aveva fatto la guerra, lo ha fatto l'emigrazione*», ci dice un contadino di San Luca.

Il processo dell'abbandono, dello spopolamento, della disgregazione è andato avanti per anni. Il flusso delle rimesse, il legame degli affetti, la volontà ostinata di tenere desto qui qualcosa, ha in qualche modo mantenuto in vita questa larga fetta del territorio calabrese, così come, per altri versi, ha contribuito a gonfiare le strisce rivierasche, i centri abitati sulle chiazze di pianura e sulle coste.

La brusca inversione di tendenza in atto, che scoraggia le partenze e fa ritornare nella regione migliaia di emigrati «*impossibile fare una cifra* — dicono all'assessorato regionale al lavoro e all'emigrazione — *certo che siamo ormai nell'ordine delle decine di migliaia*» poiché appare per quella che è e cioè come la conseguenza di scelte economiche sbagliate — quelle compiute appunto negli anni Cinquanta — e, quindi, come una facciata della crisi generale del Paese, riporta d'attualità un problema fondamentale per la Calabria: il destino della collina e della montagna. In sostanza, se, come sembra, il fenomeno del rientro è tutt'altro che congiunturale, e decine, forse centinaia, di migliaia di calabresi dovranno tornare nella regione, colline e montagne quali prospettive offrono?

Oggi la Calabria ha 100 mila disoccupati iscritti negli elenchi degli uffici del lavoro, cui si aggiungono 70 mila giovani alla ricerca di prima occupazione. Su due milioni di abitanti, poi, appena 600 mila hanno avuto o hanno un lavoro (sono compresi in questa cifra gli attuali disoccupati). Ciò significa che, della restante cifra, già ci sono almeno altri 300 mila che vivono di redditi precari. Stando così le cose la prospettiva, per chi ritorna, non può che essere quella della disoccupazione e dell'incertezza. Quelli che sono tornati stanno consumando le loro riserve; qualcuno ha investito comprando un pezzo di terra, altri ha costruito una casa, altri ancora ha messo su un negozio. Ma, finite le riserve che cosa succederà?

Il problema, quindi, è quello di cambiare ora il segno dello sviluppo calabrese, di invertire la tendenza all'abbandono e alla degradazione, puntando, prima di tutto, sulla risorsa-terra (collina, montagna, pianura). Occorre rivitalizzare il 90 per cento del territorio di questa regione, oltre che sviluppare adeguatamente il resto, fatto, come si è detto, di pianura. E' un compito grande che non significa automaticamente sviluppo dell'economia e della società sull'unico binario dell'agricoltura. Ciò che serve — e serve, del resto, anche per sviluppare e trasformare adeguatamente le campagne — è un moderno e razionale uso del territorio, avendo presente, in primo luogo, che la Calabria è una regione che ha ancora un terzo del suo terreno dissestato o dissestabile (c'è una alluvione, dalle conseguenze più o meno disastrose, mediamente ogni due anni).

Da questa consapevolezza sono partiti i partecipanti ad un importante seminario, tenutosi nei giorni scorsi, qui a Cosenza sul tema: «Una prospettiva di sviluppo per la collina e la montagna calabrese». Il seminario era stato indetto dai dipartimenti di difesa del suolo ed economia dell'Università calabrese e dal CESPE. Vi hanno preso parte docenti, studenti, dirigenti politici, tecnici che hanno dato vita ad un dibattito intenso ed appassionato.

Ha concluso il compagno Abdon Alinovi, della Direzione del Partito, il quale ha sottolineato il grande valore della iniziativa che ha visto impegnata la giovane università calabrese che, come si è detto nel dibattito, vuole e deve essere uno dei «cervelli» della rinascita calabrese. Una rinascita, che deve avere solide basi tecniche e scientifiche. Si prenda, ad esempio, il problema della difesa del suolo. Da quindici anni a questa parte, attraverso la Legge Speciale, varata all'indomani della disastrosa alluvione del 1951, sono stati spesi circa 600 miliardi. Ma il problema del consolidamento del territorio è pressoché irrisolto «*Nè* — lo ha ricordato nel dibattito il prof. Marone, geologo — *si è in grado di stabilire con esattezza cosa si è fatto e quale validità abbiano le opere ultimate. Occorre creare, tra l'altro, anche una banca di dati*». Ma non c'è soltanto questo.

Ci sono nella regione circa 200 mila ettari di terreno abbandonato. Si tratta di rimetterlo in produzione e occorre per questo non solo il lavoro umano, ma l'uso della tecnica, della scienza, per alleviare le fatiche dell'uomo e per evitare gli errori produttivi del passato. C'è, d'altra parte, il problema dell'utilizzazione dell'alta collina e della montagna. Forestazione indiscriminata? Turismo? Zootecnia?

Si tratta di puntare ad uno sviluppo integrato. Forestazione per la difesa del suolo, ma anche collegata ad una industria di trasformazione del legname (a Crotone esiste una industria di cellulosa che importa dall'estero la materia prima, cioè il legname); turismo, ma non nel «deserto», cioè in zone spopolate, dall'economia morta; zootecnia, ma integrata in uno sviluppo armonico, compreso quello civile (strade, attrezzature sanitarie, sportive e così via).

Occorre, poi, riconsiderare e valorizzare tutte le colture tradizionali che l'abbandono ha isterilito in questi anni. E' il caso dell'oliveto, del vigneto (nel 1800 in Calabria c'erano il triplo di ettari coltivati a vigneto oggi), l'agrumeto e così via.

E' un «lusso» che non ci si può permettere, questa rivitalizzazione della collina e della montagna calabrese, in un momento di crisi come quello attuale o, viceversa, si tratta proprio in questo modo di andare alla radice della crisi, eliminando la rapina e lo spreco e rimettendo in cammino una regione che, come ha detto il compagno Lamanna in una relazione al seminario, per troppo tempo ha camminato a testa in giù e gambe all'aria? All'ipotesi di profondo cambiamento del tipo di sviluppo di questa regione, dell'«osso» calabrese, occorre lavorare, oggi che tutte le illusioni sullo sviluppo della poca «polpa» (ma neanche questo si è teorizzato in questi anni di fallimentare intervento ordinario e straordinario, sono andate ad infrangersi contro una crisi generale del sistema che ne ha fatto venire meno i presupposti.

E bisogna fare in fretta se non si vuole che colline e montagne, con gli emigrati che rientrano, si ripopolino di disoccupati.

Franco Martelli

Piazza S. Marco tappezzata di carta straccia da un artista tedesco

VENEZIA, 11.

Un artista tedesco, Ha Schult, ha riempito questa notte di giornali vecchi piazza San Marco — dalle Procuratie che la delimitano su tre lati fino all'altezza del campanile — con l'aiuto di una quindicina di connazionali, tra cui la moglie, e di altri aiutanti ingaggiati sul posto.

In totale, si è trattato di circa quindicimila chili di carta straccia, trasportati su otto barche e quindi disseminati per mezzo di carretti su tutta la superficie della piazza, che così è rimasta fino a stamane, quando si è provveduto a farla ripulire.

L'azione filmata dalla TV tedesca è costata sessantamila marchi (diciotto milioni e mezzo) ed è stata intitolata dall'artista «Venezia vive», così come è detto in un suo volantino che la definisce «la partecipazione non ufficiale di Ha Schult alla Biennale di Venezia 1976».

Mentre la stampa democratica trova difficoltà di accesso

Le caserme inquinate dai libelli fascisti

Si parla di oltre 900 mila copie mensili - Beneficiano di contributi dello Stato? Il caso del «Corriere dell'aviatore» denunciato perché sosteneva la necessità di un golpe - Sistematica agitazione contro le istituzioni repubblicane

Il «caso» è esploso con la denuncia alla Procura militare di Roma del «Corriere dell'aviatore», il mensile della Associazione nazionale ufficiali aeronautica, presieduta dal gen. Duilio Fanali, noto alle cronache per il tentativo golpista di Valerio Borghese, e ora «avvisato di reato» in relazione allo scandalo Lockeed. Questo giornale, recentemente, ha rivendicato per i militari il diritto di «*recepire il potere in funzione terapeutica*» per «rimettere ordine» in Italia. Il fatto è scandaloso ma ancor più scandaloso è che certi libelli circolino nelle caserme, dove l'accesso ai giornali democratici e di sinistra è osteggiato se non impedito.

Il «caso» del «Corriere dell'aviatore», purtroppo, non è isolato. Molte, troppe pubblicazioni rivolte alle Forze armate sono su questa linea o quanto meno si muovono sui binari di concezioni autoritarie vecchie e sorpassate. Non tutta la pubblicistica militare persegue orientamenti antidemocratici, tuttavia il fenomeno è assai vasto e preoccupante, come è stato documentato da Lehner nel suo «*Parola di generale*», che per altri versi si presta a più di una critica. Decine e decine di riviste e giornaletti — che fanno capo ad associazioni di categoria e d'arma o controllati da organizzazioni pseudo patriottiche dietro cui si nascondono spesso i fascisti del MSI — giungono nelle caserme e nelle basi aeree e navali (si parla di oltre 900 mila copie mensili) e finiscono sui tavoli dei Circoli ufficiali e sottufficiali, nelle sale di lettura, nelle biblioteche o nelle sale convegno per militari.

Nella selva di queste pubblicazioni si distinguono per il loro carattere reazionario giornali come «Il nuovo pensiero militare», «Primalinea», «Atterraggio forzato», «Alza bandiera», «La sfida», «Volontà», «Il guidaiuolo», e naturalmente «Il corriere dell'aviatore» testate dirette e redatte quasi sempre da generali e colonnelli in pensione, fuori dalla realtà del nostro tempo, ma non per questo meno dannosi e pericolosi per le istituzioni militari e dello Stato. Basta vedere cosa scrivono alcuni di questi libelli.

«*Il nuovo pensiero militare*»: quindicinale che si stampa a Firenze da oltre 18 anni. L'elenco dei suoi abbonati «sostenitori e benemeriti», è zeppo di nomi di generali e di alti ufficiali, gran parte dei quali della riserva, spesso noti per i loro trascorsi fascisti, sostenitori di idee autoritarie e reazionarie. Sostenitori di Pinochet («*La dittatura militare in Cile* — scrisse il comandante di marina Francesco Maria Pupino, che più tardi pianse lacrime amare per la fine del regime dei colonnelli in Grecia — *era l'unica soluzione logica, possibile e salutare*»), il giornale fiorentino non perde l'occasione per denigrare la Resistenza («*guerra senza leggi*», l'ha definita il gen. Giovanni Martini sulle colonne del «*Nuovo pensiero militare*» che di nuovo ha solo il nome) e per attaccare i partiti di sinistra e i sindacati, accusati di avere «*dissacrato la sanità del lavoro, spesso tramutato in scioperi dissennati e ricattatori*», come ha scritto nel numero del 15-30 gennaio scorso il col. Gioacchino Florio.

«*Primalinea*», che si autodefinisce «*foglio di combattimento per la redenzione e la libertà d'Italia*» (sic!). Diretto da un collaboratore del «Nuovo pensiero militare» (gli stessi personaggi si ritrovano in molte delle pubblicazione antidemocratiche rivolte ai militari), ha alle spalle la Federazione nazionale arditi. Fra i suoi collaboratori ha «avuto l'onore» di annoverare il maggiore Amos Spiazzi, finito nelle patrie galere per il tentativo golpista della «rosa dei venti». Cavallo di battaglia di questo come di altri giornaletti analoghi, è l'agitazione contro le istituzioni democratiche («Dice bene Pacciardi — ha scritto qualche tempo fa «Primalinea» — *quando afferma che l'esigenza di porre fine a questo arcaico e fallimentare sistema comporta operazioni che non possono essere indolori*»), e non disdegna di appoggiare Fanfani, indicato nella campagna elettorale del 15 giugno come il «*più idoneo ad assumere pieni poteri per salvare la nazione*».

«*Atterraggio forzato*»: mensile dell'Unione nazionale sottufficiali in congedo dell'Aeronautica. Ha preso le difese di Kappler, il boia delle Ardeatine, del quale ha chiesto a più riprese la scarcerazione. Fra i suoi collaboratori si vanta di avere avuto il defunto generale Giuseppe Valle, già capo di S.M. e sottosegretario di Mussolini, eppoi «*amico carissimo*» di Almirante.

«*Il nastro azzurro*»: periodico dell'Istituto omonimo. Molti scritti, capitati su questo giornaletto, non fanno certo onore ai tanti decorati per meriti di guerra. La retorica è il suo forte e note le sue campagne in difesa della «*razza italica*» e del «*patrimonio ideale*» sabaudo e mussoliniano. Sotto la sua egida sono stati organizzati «*cameratesch incontri*» con i falangisti spagnoli. Come quello del maggio del 1974 a Madrid.

Accanto a queste pubblicazioni, collegate con le associazioni di categoria e d'arma, (non tutte per la verità sono su un terreno antidemocratico) pullula una miriade di giornaletti e libelli di ogni genere, gran parte dei quali controllati più o meno direttamente dal MSI e da organizzazioni che ad esso fanno capo. Si distinguono per l'ostilità alle istituzioni repubblicane, periodici come «*Alza bandiera*», un mensile di agitazione fascista diffuso prevalentemente negli ambienti della Marina, di cui è animatore l'ex capitano di fregata Mario Nastri, dall'agosto scorso fuori dai ranghi dopo che era stato candidato del partito di Almirante nelle elezioni politiche del '72. O come «*La sfida*», rassegna mensile di ex prigionieri di guerra «*non cooperatori*», che annovera fra i suoi collaboratori il deputato missino di Pisa Giuseppe Niccolai. Queste ed altre pubblicazioni analoghe rivolte ai militari, conducono una campagna sistematica di denigrazione degli istituti democratici, che assume spesso i caratteri di una vera e propria sobillazione eversiva. E' perciò intollerabile che possano essere diffuse (o comunque tollerate) nelle caserme della Repubblica italiana.

Un discorso a parte meritano giornali e riviste che fanno capo alle associazioni d'arma e di categoria. Ci si domanda prima di tutto da chi e come esse vengono finanziate. Si è detto più volte che la Difesa finanzia solo le pubblicazioni ufficiali (*Quadrante, Amministrazione difesa, Rivista militare-Esercito, Rivista aeronautica, Rivista marittima, Universo, Rivista di meteorologia dell'Aeronautica, Giornale di medicina militare-esercito; Rivista di medicina aeronautica e spaziale; Annuale di medicina navale - S.M. Marina e Sanità; Bollettino di informazioni della Scuola di guerra di Civitavecchia*), controllate dagli stati maggiori e dal Ministero. Ciò è vero. Ma è altrettanto vero che gli stessi S.M. decidono quale parte del loro bilancio viene riservato — sotto forma di inserzioni pubblicitarie e di abbonamenti — a quotidiani e periodici e stabiliscono per quanti e quali destinare le somme stabilite.

Una volta prescelte, queste pubblicazioni, vengono inviate a uffici, enti e reparti della forza armata, compresi i Circoli ufficiali e sottufficiali, le sale di lettura e le biblioteche delle caserme e delle basi aeree e navali. Non sono forse questi canali, sia pure indiretti, attraverso i quali certi giornali ricevono concreti aiuti finanziari?

La tolleranza verso quei giornali che incitano alla sovversione, mal si concilia del resto con l'apprezzabile sforzo, in atto da qualche tempo, per dare alle pubblicazioni ufficiali rivolte alle Forze Armate orientamenti nuovi, più adeguati alla realtà nazionale.

Sergio Pardera

Messo a punto in Australia

Il nuovo vaccino contro l'influenza

SYDNEY, 11

I medici australiani hanno messo a punto un vaccino per la guerra al nuovo, aggressivo virus influenzale che ha fatto quest'inverno migliaia di vittime in tutto l'emisfero settentrionale. Gli esseri umani sono particolarmente vulnerabili di fronte all'influenza perché il virus, a differenza di altri germi, cambia continuamente struttura, e si diversifica in «ceppi» nuovi, per i quali l'organismo non ha edificato una difesa.

Questo processo di mutazione rende inefficaci i vaccini antiinfluenzali preparati per un determinato tipo di influenza, e implica per la scienza medica la necessità di un costante «aggiornamento» del vaccino in laboratorio. Il tipo di influenza che da qualche tempo imperversa nell'Asia sudorientale, in Europa e negli Stati Uniti è appunto un ceppo nuovo, ed è stato denominato «A-Victoria» perché è stato individuato per la prima volta nello stato australiano del Victoria. Il «CSL» (Commonwealth Serum Laboratories) australiano è stato il primo a realizzare un vaccino atto a combattere l'«A-Victoria». Il vaccino sarà disponibile il mese venturo in Australia, e in seguito negli altri paesi.

Centinaia di persone seguono ogni giorno il processo

L'ESAME DI COSCIENZA DI TRIESTE SUL TRAGICO SFONDO DELLA RISIERA

«Perché si è taciuto finora?» - Il forno crematorio di San Sabba strumento della politica annessionistica di Hitler - L'omertà degli Alleati nel quadro della guerra fredda - Una città che si schiera contro il fascismo

Dal nostro inviato

TRIESTE, 11

Esame di coscienza d'una città. Della città per tanti anni ritenuta la più ricettiva matrice dell'agitazione nazionalista, delle speculazioni neofasciste. Molti pensavano alla «Risiera» come a un processo di fantasmi. Uno stanco inutile rito, messo in piedi per placare gli appetiti formalistici della giustizia. Quello in corso da ormai quasi un mese nell'aula della Corte d'assise di Trieste si sta invece rivelando uno dei più sconvolgenti episodi di maturazione, di presa di coscienza collettiva, cui sia dato di assistere. Sono passati oltre trent'anni: lo spazio di due generazioni, quasi una intera vita. Pure, dopo tanto tempo, la pena, il dolore (per molti, le cui lettere ancorché anonime compaiono in questi giorni sui giornali locali, un angoscioso rimorso) affiorano con una forza tale da suscitare stupore in chi li prova. Fino a sconfinare nella sofferenza.

Capire

Forse sono proprio questi trent'anni a rendere così amaro il ricordo, così acuto il sentimento dell'offesa, dell'ingiustizia patite. Centinaia di persone di tutte le età, ogni giorno, si danno appuntamento dietro le transenne della grande aula. Non la folla attratta dai richiami morbosi della cronaca. In questo processo mancano persino gli imputati. Delle stesse vittime quasi non si sanno i nomi. I più sono rimasti sconosciuti. Il pubblico che assiste è nettamente distinguibile. Persone mature, o anziane, per lo più sui cinquant'anni e oltre. Sono uomini e donne che hanno vissuto quegli anni, quei giorni. Poi si salta ai giovani, ai giovanissimi, senza quasi nessuno delle generazioni intermedie. Ragazzi e ragazze delle scuole medie superiori e dell'Università. Attenti, partecipi forse più degli anziani.

L'ansia di capire in essi si accompagna ad un interrogativo, ad un rimprovero amaro. Ciò che si sente più spesso ripetere, parlando con loro, sono queste domande: «Perché si è taciuto finora? Perché si è aspettato tanto?». Le risposte si dipanano pian piano dallo stesso dibattimento, dalla ricerca senza remore aperta dalla Corte d'assise di Trieste non soltanto sulle singole dirette responsabilità per gli atroci delitti della Risiera, ma sull'intero quadro storico e politico in cui si inserisce la logica spietata, la «necessità» di uno strumento di distruzione come il forno crematorio di S. Sabba.

La pena nasce dallo sgranarsi interminabile di quel rosario dell'orrore che sono i racconti di chi nella Risiera c'è stato, e ha sentito i passi dei condannati, le urla soffocate dal rombo dei motori e dall'abbaiare dei cani. Di chi ha visto il fumo del camino, e gli abiti ammucchiati nel cortile, e i camion di corpi senza vita dei partigiani massacrati. Uno spicchio di quel mondo da incubo che si chiamava Treblinka, Auschwitz, Belsen, Mauthausen, trasferito nel cuore di una città dalla civiltà antica come Trieste, davanti al mare.

Le ragioni per cui ciò è accaduto a Trieste sono venuti a spiegarlo al processo gli storici: studiosi come Collotti, Ferenc, Fogar, Pacor. I documenti, i loro libri hanno già da tempo illuminato i motivi di quanto fecero i nazisti in quello che dopo l'8 settembre 1943 essi chiamarono l'Adriatisches Künstenland, il Litorale Adriatico. Pure, ora che assume il rilievo della testimonianza giudiziaria, la sanzione del rito, la verità storica sembra acquistare una ben diversa capacità di penetrazione. E attraverso canali non facilmente definibili si trasforma in consapevolezza umana, in acquisizione morale e politica. Ora si capisce meglio perché i tedeschi vollero creare una porzione di territorio, dal Friuli all'Istria, che rescindesse completamente Trieste e le province finitime da qualsiasi sovranità italiana, persino da quella della «repubblica sociale» di Mussolini.

Era un primo saggio di ciò che sarebbe stata l'Europa intera sotto il dominio hitleriano. La repressione antipartigiana, lo sterminio degli ebrei, si accompagnava allo scatenamento di una «guerra di tutti contro tutti»: italiani contro sloveni, e dentro alle comunità nazionali l'attizzamento dell'odio intestino, delle rivalità più deteriori. E la disperata illusione, fornita ad alcune migliaia di cosacchi ucraini e alimentata con la violenza più truce, di riavere qui un territorio, una nuova Patria a spese di chi ci viveva da millenni.

Sullo sfondo degli orrori della Risiera si disegna dunque il perverso «progetto» dei nazisti: non solo «annettersi» Trieste e il Litorale, ma stabilire il proprio dominio sulla disgregazione fin nel profondo delle radici storiche, etniche e culturali di questa terra. Essi vogliono cioè portare alle estreme conseguenze — giovandosene persino contro di esso — l'opera nefasta per tanti anni condotta dal fascismo.

«Dopo»

In questa azione abietta, uno strumento è loro indispensabile: quello del collaborazionismo. Ed è una delle pagine più nere che il processo sta sfogliando, quella dei caratteri, delle dimensioni che il fenomeno del collaborazionismo venne assumendo in quei mesi avvelenati dall'odio. Tanti silenzi durati così a lungo, tanti interrogativi dei giovani, si spiegano ora che dai recessi oscuri della città riemergono donne come la Reiss, come la Schellander, che aiutarono i tedeschi a spogliare legalmente delle loro proprietà gli ebrei bruciati nella Risiera. O come altre figure di delatori, di profittatori, intere formazioni cosiddette di polizia poste a disposizione dell'occupante per alimentare di vittime il forno crematorio.

Ma altri interrogativi non meno inquietanti nascono quando si sente raccontare che anche «dopo» la fine dell'incubo nazista era proibito parlare della Risiera. Al punto che nel dicembre 1945 la polizia agli ordini delle autorità militari anglo-americane giungeva a caricare e disperdere il dolente corteo che accompagnava al cimitero di S. Anna i poveri resti ritrovati nei sacchi gettati in mare davanti a S. Sabba. Tutti i documenti scomparsi. Qualsiasi indagine bloccata. E' lo spettro della guerra fredda che fa la sua comparsa nell'aula dell'Assise: la protezione occulta o dichiarata accordata dalle potenze occidentali occupanti proprio agli ex nazisti, ai collaborazionisti colpevoli di crimini infami, in funzione anticomunista e antislava.

Così i triestini apprendono sgomenti quanto sia stata inquinata in quegli anni la ripresa democratica della loro città. Anche fisicamente, con la presenza, protrattasi a lungo, persino di alcuni degli uomini dell'Einsatzkommando di S. Sabba, richiamati, come si legge nei romanzi degli assassini, a tornare sul luogo dei loro delitti. In via Besenghi, nella zona alta di Trieste, aveva tranquillamente abitato fino a non molto tempo fa Rankovic, una delle SS della Risiera. Lo stesso fece Konrad Geng, l'autista di Christian Wirth, il primo comandante del campo di sterminio, giustiziato dai partigiani jugoslavi. E lo stesso Ernest Lerch, superiore di Allers e Oberhauser, gli attuali imputati, venne più volte a Trieste dalla vicina Klagenfurt. In questa città austriaca tre anni fa si aprirà il processo per i crimini commessi da Lerch in Polonia: sospeso dopo due giorni, non è più ripreso.

Trieste, invece, col procedimento giudiziario in corso non solo ripercorre una delle sue pagine storiche più drammatiche e dolorose, ma fa anche un esame di sè stessa. Dice una ragazza che incontriamo al termine di un'udienza: «Il processo va dentro la coscienza della città. Si fa strada la nozione che quelli che si sono proclamati per anni i difensori dell'italianità di Trieste, in realtà l'avevano venduta. In molte famiglie, ne operaie nè di alta borghesia, bensì di bottegai, di professionisti, si va operando una riflessione privata, individuale. E mi impressiona che queste famiglie scoprano adesso, attraverso rapporti di parentela, di attività, di interessi, che erano legati con vittime della Risiera, specialmente ebrei. Così scoprono anche di schierarsi contro il fascismo».

Attraverso il processo, i triestini comprendono cioè come le vicende storiche, la lotta politica, coinvolgano tutti. E non consentano nè agnosticismi nè false neutralità.

Mario Passi

La nuova Costituzione

Jugoslavia: introdotto il sistema delle delegazioni

SOSTITUISCONO IL SISTEMA PARLAMENTARE - ALLA BASE C'E' L'AUTOGESTIONE - UNA CAPILLARE RETE ELETTIVA

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, *marzo*

L'intera società jugoslava poggia oggi sul sistema delle delegazioni, introdotto con la nuova Costituzione con lo scopo di far uscire l'autogestione dal ristretto ambito delle fabbriche. Si è voluto così sostituire il classico sistema parlamentare con uno nuovo, ritenuto adatto all'attuale situazione del Paese.

Per dare un'idea della capillarità di queste delegazioni basti dire che circa 750 mila jugoslavi — praticamente uno su ogni 18 elettori — sono stati chiamati a partecipare ai vari livelli della direzione del Paese. La autogestione sta alla base del sistema delle delegazioni, queste vengono elette dalle organizzazioni del lavoro associato, cioè dalle fabbriche e dalle aziende, dalle comunità locali (caseggiato, quartiere, frazione e villaggio), dalle organizzazioni socio-politiche di base (lega dei comunisti, Alleanza socialista, sindacati ecc.). Le elezioni delle comunità di base, come di tutte le altre rappresentanze, avvengono a scrutinio segreto ed i delegati eletti rimangono «nella produzione», cioè mantengono il loro posto di lavoro.

Le delegazioni eleggono poi i delegati all'istanza superiore, cioè all'assemblea comunale. A loro volta le assemblee comunali eleggono i delegati al parlamento della Repubblica (o delle due provincie autonome del Kosovo e della Vojvodina) ed al Consiglio federale, che è uno dei due rami dell'assemblea federale. L'altro ramo, il Consiglio delle Repubbliche e delle Provincie, è invece costituito dai delegati eletti dai parlamentari delle sei Repubbliche e delle due Provincie autonome.

Sul sistema dei delegati e delle delegazioni nel complesso, dopo il primo periodo di funzionamento, il giudizio è positivo, ma nel contempo si afferma che è necessario apportare «delle modifiche».

A sostenere questa necessità è lo stesso presidente dell'assemblea federale (parlamento) Kiro Gligorov. In una recente intervista egli ha affermato che «bisogna apportare numerosi cambiamenti nei lavori delle assemblee, nei loro rapporti con il pubblico, con la base». Ci sono molti motivi che indicano questa necessità. Esistono ancora delle cose vecchie — ha detto Gligorov — ereditate dal vecchio sistema.

Silvano Goruppi

ITALIA-URSS

Associazione Italiana per i Rapporti Culturali con l'Unione Sovietica

Piazza della Repubblica, 47 - 00185 ROMA - Tel. 464.570

COMITATO REGIONALE DEL LAZIO

Iniziative **MARZO '76**

ROMA

Lunedì 8, ore 17: Circolo Italia-URSS «Roma Sud» (Via Tuscolana, 695) — «VIAGGIO NELLA SCUOLA SOVIETICA», dibattito con la partecipazione di Albino BERNARDINI

Mercoledì 17, ore 18: Piazza della Repubblica, 47 — «I DIRITTI CIVILI IN URSS» con la partecipazione di Vadim ARDATOVSKIJ

Domenica 21, ore 11: Centro Edilizia Cooperativa, Via Grotta di Gregna — INAUGURAZIONE del Circolo Italia-URSS «Roma Aniene» - Proiezione di documentari sull'URSS e spettacolo teatrale

PERSONALE DI EISENSTEIN (nei locali di Piazza Campitelli, 2)
Mercoledì 10, ore 20: «IVAN IL TERRIBILE»
Sabato 13, ore 17-19: «LA CONGIURA DEI BOIARDI»
Mercoledì 17, ore 20: «LA CONGIURA DEI BOIARDI»
Sabato 27, ore 17-19: «TIME IN THE SUN», film di montaggio di M. Seton dal materiale girato da Eisenstein per «Lampi sul Messico»

VITERBO

Giovedì 11, ore 17,30: Sala Regia Comunale — «LA CONDIZIONE DELLA DONNA IN URSS» - Dibattito con Claudio FRACASSI, autore de «Il ciclone Natascia» - Presiede il Dott. Nicola SERRA

Mercoledì 17, ore 17,30 — «IL XXV CONGRESSO DEL PCUS» - Dibattito con la partecipazione di esponenti dei partiti democratici, dell'Associazione Italia-URSS e del Dr. Vladimiro BOGORAD, Primo Segretario dell'Ambasciata dell'URSS - Presiede Marcello BIAGI

Verranno inoltre proiettati in luogo e data da destinarsi: «STAZIONE DI BIELORUSSIA» (A. Smirnov), «FA' UN INCHINO AL FUOCO» (T. Okejev), «NOVE GIORNI IN UN ANNO» (M. Romm), «DOMARE IL FUOCO» (D. Hrabrovitskij).

RIETI

PERSONALE DI EISENTEIN (Cinema Modernetta - Via Cintia - Orario continuato)
Martedì 9 — «LA CORAZZATA POTJOMKIN»
Martedì 16 — «OTTOBRE»
Martedì 23 — «ALEKSANDR NEVSKIJ»
Martedì 30 — «IVAN IL TERRIBILE»

FROSINONE

Via Firenze, 15 — CORSI DI LINGUA RUSSA - CIRCOLO DEGLI SCACCHI

CIVITA CASTELLANA (VT)

Giovedì 18, ore 17: Sala Comunale — «IL XXV CONGRESSO DEL PCUS» - Dibattito con la partecipazione di esponenti dei partiti democratici, dell'Associazione Italia-URSS e di rappresentanti sovietici